

## RACCONTA LA TUA STORIA, SEI UN EMIGRANTE CHE HA LASCIATO L'ITALIA AGLI INIZI DEL NOVECENTO

Mi chiamo Maria e a quindici anni emigrai in America del Nord, con i miei genitori e i miei fratelli. Ricordo bene come se fosse ieri quando la mamma e il papà ci diedero la notizia del viaggio: in aprile saremmo partiti per l'America. Ero molto triste e non volevo andarmene, lasciare la mia casa, i miei amici, la mia bellissima città. Sapevo però che già da due anni il raccolto era magro e mio padre riusciva a stento a mantenerci. Io ho cinque fratelli: Mario, il più grande, allora aveva sedici anni, aveva abbandonato la scuola e dava una mano a mio padre nei campi. Il loro era un lavoro assai arduo e quasi del tutto inutile, perché da molto tempo ormai, neanche una goccia di pioggia bagnava il terreno secco e arido. Rita avrebbe compiuto tredici anni a giugno e dava una mano in casa nelle faccende domestiche. Caterina, di dieci anni, frequentava l'ultimo anno delle elementari e anche lei nel suo piccolo aiutava. Ida aveva sette anni ed era incredibile come capisse i problemi finanziari della nostra famiglia e aveva molto coraggio perché riusciva sempre a farci tornare il buonumore. Il più fortunato era Carlo perché ancora era protetto dalla sua giovane età. Se non riuscite ad immaginare le difficoltà che dovevamo affrontare, proverò a spiegarvelo io. Prima del viaggio, la situazione a Napoli era disastrosa; tanta gente rubava nei negozi, così i prodotti, che già costavano tanto, dovevano essere pagati ancor di più cioè il doppio, se non il triplo del loro valore. Potete immaginare anche voi-affezionatissimi lettori- che un povero contadino, onesto come mio padre non aveva modo di sfamarci a sufficienza. Fu inoltre molto difficile trovare i passaporti, perché in quei tempi duri e amari con tutta la gente che emigrava, anche i passaporti dovevano essere pagati. Il passaporto non era l'unico problema da affrontare; così con i risparmi che i miei genitori avevano racimolato per garantire a me e ai miei fratelli un'istruzione media, pagammo il viaggio in terza classe per l'America. Il denaro per l'imbarco non era sufficiente, così mio fratello Mario decise di rimanere a casa. Il giorno della partenza ci fu mostrata l'imbarcazione sulla quale avremmo viaggiato per almeno un mese e capii subito cosa ci avrebbe aspettato. Fummo sistemati in un luogo caldo, buio e chiuso, vicino alla sala macchine. Questo posto sarebbe stato l'ideale per un viaggio invernale, ma, con l'avvicinarsi della bella stagione, sarebbero potute scoppiare epidemie mortali. Nel listino dei prezzi, un viaggio di terza classe prevedeva due pasti completi e la colazione. All'orizzonte, all'alba del quarantesimo giorno, fu avvistata Ellis island, che preannunciava la quarantena e in seguito una visita medica. Il periodo della quarantena fu ancora più difficile, perché si sperava che non scoppiassero malattie: il colera, il tifo, ...

Il peggio ormai era passato e i nostri compaesani ci ospitarono, finché mio padre non racimolò abbastanza soldi per fornirci un alloggio. Intanto era arrivato settembre e noi (io e i miei fratelli) iniziammo a frequentare la scuola.

La scuola era molto dura, soprattutto perché non avevamo mai parlato l'americano ma ce la mettevo tutta e mi rimboccai le maniche, senza considerare gli ostacoli che mi

poneva la nuova lingua. Avevo fatto nuove amicizie soprattutto con una ragazza, Ellen, che mi aiutò ai primi tempi. Col passare del tempo abbandonai gli studi e mi misi a lavorare perché le condizioni di salute di mio padre peggioravano di giorno in giorno. Fino ad allora, aveva lavorato in una miniera e con tutto il fumo inalato a causa delle esplosioni si era ammalato gravemente ed era ormai in fin di vita. Quando arrivò il giorno della sua morte tenni duro perché sapevo quanto gli sarebbe dispiaciuto vederci nella stessa situazione in cui eravamo prima di partire. Mario, mio fratello, che nel frattempo si era formato una famiglia, si trasferì in America e ci aiutò con le spese. Nel dopoguerra io mi sposai, ebbi due figli e ora devo ringraziare i miei genitori di aver preso questa decisione, che allora mi pareva ingiusta, ma che mi ha permesso di vivere felicemente e con una discreta situazione economica.